

COLLEGIUM INTERNATIONALE SANCTI BERNARDI IN URBE

AMEDEO CENCINI

**DEL MODELLO DELLA PERFEZIONE AL
MODELO DELLA INTEGRAZIONE**

Corso di Formatori dell'Ordine Cisterciense
(Pro manuscripto)

Curia Generalizia O. Cist.
ROMA – 2003

Del modello della perfezione al modello della integrazione

Amedeo CENCINI

- Introduzione
- 1- Modello della perfezione
 - 1.1- Pretesa (irrealistica) e rischio (reale)
 - 1.2- Controllore perfetto (ed esausto)
 - 1.3 - Senza passioni e senza passione
- 2- Modello dell'autorealizzazione
 - 2.1- L'io all'inizio, al centro e al termine
 - 2.2- Aspetti positivi
 - 2.3- Aspetti contraddittori: il talento come limite
 - 2.4- Dipendenza dal ruolo e dal risultato
 - 2.5- Dall'autorealizzazione al complesso d'inferiorità
- 3- Modello dell'autoaccettazione
 - 3.1- Conoscere la propria realtà e negatività
 - 3.2- Riconoscere la propria creaturalità
 - 3.3- Rischi e contraddizioni: immobilità e mediocrità
- 4- Modello dell'integrazione
 - 4.1- Le due fasi
 - 4.2- I due dinamismi
 - 4.3- La centralità polare della croce

Al termine di questa prima parte un chiarimento importante per definire l'obiettivo della formazione ci viene da un confronto con il passato, e con quello che un tempo era considerato senz'alcuna incertezza l'*obiectivus ad quem* d'un programma formativo e della vita consacrata e sacerdotale in genere: la *perfezione*.

Tale modello è giunto fino ai giorni nostri, se ancora la vita consacrata –in particolare- si chiama vita di perfezione e le congregazioni religiose sono considerate “Istituti di perfezione”, ma attraverso rivisitazioni anche sostanziali del concetto e della logica a esso sottesa. Vedi infatti quei modelli che si sono succeduti nell'evoluzione informale di questi ultimi decenni, in maniera più o meno informale, e che hanno lentamente modificato una certa idea di perfezione come fine del progetto formativo: il modello dell'*autorealizzazione*, dell'*accettazione*, e quello più attuale dell'*integrazione*.

1- Modello della perfezione

Il modello operativo del santo perfetto e di una formazione che tende alla perfezione è quello che potremmo definire della «canalizzazione», raffigurabile come una freccia che prende una direzione precisa verso un punto preciso, la perfezione, appunto, escludendo tutto il resto.

1.1- Pretesa (irrealistica) e rischio (reale)

La strategia della canalizzazione prevede che le energie istintuali dell'uomo, ambigue come sono, vengano assunte *solo nella misura in cui assecondino un progetto elaborato dalla ragione*. Di conseguenza c'è il rischio, anche se non fatale, che alcune dimensioni che non rientrino subito negli schemi di ciò che chiamiamo (o che il singolo chiama) perfezione, vengano represses, negate e cancellate, almeno intenzionalmente. Ma la pretesa che l'energia pulsionale sia

immediatamente conforme ai valori, pena la sua eliminazione, sembra irrealistica e finisce poi per impoverire la vita psichica dell'aspirante santo. Anche se, di fatto, le forze negate non scompaiono né cessano di esistere, semmai restano presenti come negate e non accettate. Detto altrimenti: la loro energia non è più una forza che l'individuo sfrutta e di cui si serve per vivere i suoi ideali, bensì è come una forza brutta che l'individuo combatte ma che vuol emergere continuamente e imporsi a modo suo, rendendo drammatica la vita cosciente e mettendo sempre più in pericolo il conseguimento dello stesso ideale della perfezione. La vita così si complica pericolosamente e il modello originale rischia di trasformarsi in modello della lotta a oltranza e della tensione insopportabile a lungo andare.

Col risultato, frequente nella nostra storia, che molti aspiranti verso questo tipo di perfezione a un certo punto non resistono più alla tensione e a volte passano addirittura all'estremo opposto o preferiscono lasciarsi andare a una vita mediocre.

1.2- Controllore perfetto (ed esausto)

Altra conseguenza o componente più o meno inevitabile. Quanto maggiore è la forza soggettiva di controllo, tanto maggiore sarà la minaccia che *l'eros* e il *pathos* (i simboli dell'energia istintuale) fanno alla coscienza e che il soggetto stesso avvertirà con certa angoscia. Alle tentazioni, allora, l'individuo opporrà una resistenza frontale che pretende buttar via tutto, acqua sporca e bambino dentro... Ha, infatti, diritto di esistere nella sua vita solo la dimensione di luce e di bontà, di purezza e di positività. Le altre dimensioni di ombra, che pure appartengono alla realtà umana, sono messe continuamente sotto accusa e sotto controllo. Il modello di questa idea di perfezione cristiana è il *controllore perfetto* di tutti i suoi istinti; è uno che persegue inflessibile un ideale massimale; castiga e reprime la passionalità che si oppone alla virtù; ma deve sempre ricorrere a un impegno gravoso della volontà, con dispendio notevole di energia psichica, quel dispendio che rende la persona "affaticata e oppressa"¹.

Quello che fa, il suo stesso ideale di perfezione con tutte le rinunce e penitenze che comporta, è più un *obbligo* che si è imposto o che si sente imposto come un giogo, che non esigenza e conseguenza d'un rapporto d'amore. Lo vuole con tutta la sua volontà, non importa se non lo ama; ciò che conta è che si decida a convertirsi, cioè a cambiare comportamenti, non che ci trovi gusto a lasciarsi attrarre dallo Spirito o che sperimenti la libertà dell'amore. In tutto questo c'è tantissima buona volontà e un'intenzione sincera di cui a nessuno è lecito dubitare, ma probabilmente c'è poca libertà interiore e ancor meno vera e propria trascendenza di sé (nonostante la tensione verso il superamento dell'io).

1: Cf L. Boff, Francesco d'Assisi. Una alternativa umana e cristiana, Cittadella, Assisi 1982, p.192[...]

1.3 - Senza passioni e senza passione

Vediamo alcune implicanze sul piano formativo di questo equivoco. Il giovane viene orientato lungo un *percorso che si rivela impossibile*: lo si spinge, infatti, a cancellare una parte del proprio io, quella considerata meno nobile o più umiliante, al punto d'illuderlo di poter riuscire nell'intento, eliminandola ed estirpandola alla radice; col risultato che non si elimina un bel niente, se mai si relega tutto nell'inconscio, da dove l'istinto negato continua a disturbare - indisturbato - la vita cosciente del soggetto, infiltrandosi sottile come motivazione profonda di gesti apparentemente corretti ed evangelici, o come ragione ultima di sensazioni, reazioni, stati d'animo, crisi «inspiegabili».

Altra conseguenza molto negativa a livello formativo: si trasmette al giovane una *idea contraddittoria di se stesso*; vi sarebbe, infatti, nel suo io una zona irrimediabilmente negativa che va dominata o che è meglio ignorare, misterioso «buco nero». Da un lato, allora, si favorisce un certo senso di presunzione e di sufficienza («devi dominare e cancellare tutto il negativo»), dall'altro si insinua una concezione negativa del proprio essere, che non tarderà a emergere

come rabbia e senso di colpa quando il soggetto non riesce a vincere e dominare, o come depressione e smarrimento quando è costretto a constatare che non ha cancellato un bel niente. La risultante di questa confusione sarà che il soggetto non è aiutato a conoscersi né ad accettarsi; in una parola, sarà poco libero con se stesso e con gli altri, sui quali tenderà, difensivamente, a proiettare quanto gli fa problema e non accetta di sé. Infine, come già accennato, si impoverisce in generale la vita psichica: ogni passione, per quanto diabolica, contiene energia, e senza energia l'uomo non può realizzare nulla. Sarà o rischierà di essere un essere senza passioni, ma anche *senza passione*.

Il vantaggio del modello della perfezione è l'estrema chiarezza del progetto proposto, dei valori da raggiungere e della disciplina da praticare, della distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, dei percorsi metodologici e delle rinunce inevitabili. E non è poco.

In ogni caso tale modello appartiene a un certo passato, anche se non proprio passato del tutto; qua e là sono ancora riconoscibili in certe odierne concezioni e prassi educative residui di questa mentalità. In tempi, poi, d'incertezza e disorientamento come i nostri c'è chi ritiene che tutto si potrebbe risolvere tornando semplicemente a questo modello, con la chiarezza che lo contraddistingue e la disciplina che ne deriva.

Ma dobbiamo dire che di fatto tale modello crea seri problemi non solo a livello psicologico e formativo, come abbiamo visto, ma anche a livello di vita spirituale e d'interpretazione corretta del messaggio cristiano, offrendo il fianco al rischio del perfezionismo e del legalismo. Chi interpreta la tensione verso la perfezione in termini eccessivamente realisti e immediati, privilegiando subito i comportamenti, di fatto rischia di scadere in quella sindrome della osservanza formale, della legge per la legge, che Gesù stesso ha con particolare veemenza contestato e che Paolo continuerà con altrettanta passione ad attaccare; la pretesa, infatti, di costruirsi nella perfezione con le proprie mani e i propri muscoli rende vana la croce di Cristo.

Non poteva dunque reggere tale modello al rinnovamento innescato dal Concilio Vaticano.

2- Modello dell'autorealizzazione

Tale modello, tipico degli anni immediatamente successivi al Vaticano II, va compreso contestualizzandolo esattamente nel periodo storico in cui è sorto, in maniera più o meno informale. Da un lato, infatti, esso è l'inevitabile conseguenza del modello della perfezione o reazione scontata a esso; dall'altro segna una rottura anche piuttosto accentuata nei suoi confronti.

In che consiste? Nel porre, anzitutto, l'identità personale nelle proprie doti e qualità (a livello fisico, psichico e morale), presumendo d'esser artefici di sé e delle proprie fortune (il tipo che s'è-fatto-da-sé), e nel perseguire la realizzazione dei propri talenti e capacità come scopo primario della vita e condizione e garanzia della stima di sé.

2.1- L'io all'inizio, al centro e al termine

Porre la propria autorealizzazione come obiettivo d'un percorso formativo religioso o sacerdotale significa, in realtà, trasferire nell'ambito psicologico quanto prima era riferito e applicato a quello spirituale. In tal senso e al di là dell'apparenza, autorealizzazione e tensione autoperfezionista non sono termini tra loro contrapposti, specie per via di quell'*auto*, simbolo del ripiegamento su di sé. Il primo, l'autorealizzazione, sottolinea l'aspetto psichico e del tutto immanente al soggetto; il secondo si muove nell'ambito trascendente e spirituale, ma spesso con la stessa logica e in vista del medesimo obiettivo: la logica dell'io-autore-di-sé, delle proprie prestazioni e successi, per giungere a una stima e realizzazione di sé costruita con le proprie mani e costituita di risultati visibili e più o meno esibiti. C'è sempre l'io, insomma, all'origine, al centro e pure al termine di tutto.

Nel caso della perfezione è un io che si nutre di contenuti spirituali e cammina verso obiettivi nobili; nel caso dell'autorealizzazione è un io molto preoccupato delle sue doti, qualità, talenti vari e della stima di sé, e che teorizza il primato della realizzazione di tutto ciò su tutto il resto (formazione spirituale compresa), o quanto meno pone tale realizzazione come condizione per la stima di sé e il senso d'appagamento personale, della propria felicità.

Cambiano i contenuti, dunque, ma resta identico lo stile o il dinamismo intrapsichico, come spesso stranamente succede quando da un estremo si va all'altro in quel movimento pendolare che ha sovente caratterizzato questi tempi di cambiamenti incerti e a volte peregrini.

2.2- Aspetti positivi

Nel campo poi della formazione sacerdotale e religiosa questa inversione di rotta, più o meno apparente, ha comunque determinato cambi anche repentini a livello di concezione teorica e di prassi operativa della pedagogia formativa. Anche di natura e segno positivo.

Vedi, ad esempio, il recupero della centralità del soggetto a fronte di quella concezione un po' massivo-passiva e omologante del gruppo, che consentiva -a seconda dei casi- d'intrupparsi nel collettivo o imboscarsi per evitare certi appelli; oppure vedi il rapporto maggiormente equilibrato tra Grazia e natura, tra doni dello Spirito e doti individuali, un rapporto che vada oltre il semplice e ormai scontato "la Grazia suppone la natura"; o, ancora, l'attenzione a tematiche importanti sul piano psicologico ma con inevitabili riflessi su quello spirituale, come l'autoidentità, la stima di sé o la stessa realizzazione di sé; o, infine, la valorizzazione della propria umanità, d'un certo senso di appagamento personale, di gusto del vivere... erroneamente ritenuti, da certa concezione della vita spirituale, come estranei o addirittura contrari a una genuina vita nello Spirito.

In questo ha indubbiamente giovato l'ingresso delle scienze umane nel contesto dei nostri ambiti formativi.

Ma si sono anche corsi rischi notevoli, rischi di errori di prospettiva, di enfattizzazioni eccessive, di squilibri valutativi, di unilateralismi esasperanti. Con conseguenze anche d'un certo peso. Vediamone alcune, sempre sul piano formativo sacerdotale e religioso.

2.3- Aspetti contraddittori: il talento come limite

Quando la prospettiva è solo o soprattutto quella dell'autorealizzazione il talento personale viene caricato oltremodo d'importanza e tutto viene visto nella prospettiva di realizzarlo, come fosse la cosa più importante e l'aspetto più rilevante della propria identità. La *scelta vocazionale*, ad esempio, viene fatta a partire dai propri talenti; il soggetto non potrà scegliere (e scegliersi) al di fuori di essi, né in seguito fare *alcuna scelta* o accettare alcuna proposta se non ha la certezza di poter riuscire perfettamente nella prestazione richiesta, senza più alcuna libertà di rischiare, di tentare cose nuove, di puntare in alto. E il talento diventa così, paradossalmente, come un limite alla propria realizzazione, mentre l'individuo che si voleva autorealizzare si condanna ad autoripetersi in una coazione (o ...clonazione) a ripetere.

2.4- Dipendenza dal ruolo e dal risultato

Ancora, chi fa dell'autorealizzazione il traguardo esistenziale rischia, senza rendersene conto, di divenire *dipendente* da un bel po' di cose, situazioni, persone, ambienti... Anzitutto la sua stima dipende dal *ruolo* che ricopre e dal *contesto* ove può manifestare le sue doti, staccato dall'uno e dall'altro non ritrova più se stesso e si sente una nullità; diverrà lui stesso sempre più bisognoso, all'eccesso, del *risultato positivo e del consenso sociale*, temendo l'insuccesso come un fallimento personale e curando con estrema attenzione la sua

immagine sociale come ciò che gli dà identità, con tutto ciò che significa (carrierismo, protagonismo, competitività e rivalità nei rapporti, invidia e gelosia...);; ovviamente avrà grossi problemi nel riconoscere il proprio limite morale e nel vivere un'autentica coscienza di peccato, poiché butterebbe troppo giù la già debole stima di sé, con la conseguenza di non fare mai l'esperienza della misericordia dell'Eterno e dunque di divenire, in pratica, un essere antisociale.

2.5- Dall'autorealizzazione al complesso d'inferiorità

La cosa buffa e assieme triste è che tutta questa cura nel cercare la propria autorealizzazione non raggiunge alcun realizzazione e finisce per produrre la sensazione contraria, quella di non poter mai acquisire la certezza definitiva della propria positività, come uno che s'abbevera continuamente e ha l'impressione di morire di sete. E così la tensione per la propria autorealizzazione produce o rischia di produrre senso e complesso d'inferiorità.

È sufficiente un po' di sana psicologia per capire perché: l'essere umano non si troverà mai cercandosi troppo, non soddisferà mai il suo bisogno di stima facendone lo scopo immediato e prioritario del proprio agire, tanto meno illudendosi che dall'esterno, dai risultati delle sue prestazioni o dalle promozioni ricevute sul campo possa venirgli la soluzione d'un problema interno, come quello dell'identità e della realizzazione d'essa. E tanto più se l'essere umano in questione ha scelto di consacrarsi al Dio di Gesù Cristo, a immagine di colui che non ha cercato se stesso e la sua gloria, ma la salvezza degli uomini e la gloria del Padre, realizzando entrambe (e realizzandosi) quando fu elevato da terra, in quella croce che è il vertice misterioso d'ogni autentica realizzazione di sé!

Diciamo che il modello dell'autorealizzazione non s'è certamente "estinto" col periodo immediatamente successivo al Vaticano II, ma è tuttora in ...buone condizioni di salute. Ed è importante bensì sottolineare che possiede un notevole potere d'attrazione seduttiva,

sostenuto e promosso com'è da una cultura che spinge sempre più nel senso del soggettivismo solipsista, come una tentazione che non risparmia nessuno e, come tutte le tentazioni genuine, è infida e ingannevole, e non si lascia riconoscere come tale... I talenti personali non sono forse dono di Dio da sfruttare? Di fatto è molto sottile il confine tra uso dei doni personali per il Regno e appropriazione narcisista d'essi. L'equivoco dell'autorealizzazione continua ancora, dunque, a confondere mente e cuore di chi è chiamato a consacrarsi a Dio, come una strada senza via d'uscita o un sentiero interrotto. È fondamentale nel tempo della formazione iniziale un chiarimento circa il senso dell'identità e l'indicazione d'un cammino che conduca alla certezza d'una identità sostanzialmente e stabilmente positiva².

2 Ho trattato ampiamente questo tema in A. Cencini, *Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio*, Bologna 1999, pp.13-37.

3- Modello dell'autoaccettazione

Un modo senz'altro più obiettivo e realistico, rispetto ai due modelli precedenti, di considerare il mondo interiore e intrapsichico è quello costituito dal modello che potremmo chiamare della *accettazione*. Il termine viene dall'ambito psicologico e psicoterapeutico, particolarmente dall'area della psicologia umanista, e sta a dire l'importanza di guardarsi con occhio benevolo, senza le autocondanne del modello della perfezione, che lentamente conducono a una bassa autostima o addirittura al rifiuto di sé, né le frenesie narcisiste del modello dell'autorealizzazione, che finiscono per esser devianti rispetto all'ideale sacerdotale-religioso. Ma la logica di fondo è ancora e sempre quella dell'io che resta dentro il suo mondo, dell'“auto”.

3.1- Conoscere la propria realtà e negatività

Più in particolare secondo tale modello tutta la propria realtà interiore (l'io cosiddetto *attuale*) va anzitutto *riconosciuta*, dunque identificata anche e soprattutto nella sua componente negativa, quella che non è subito in linea con il corrispettivo *io ideale*. Riconoscerla vuol dire darle un nome preciso, capire ove si è particolarmente deboli, identificare le aree delle proprie schiavitù e vulnerabilità.

Per tale motivo è evidente l'importanza di questa fase in un cammino autenticamente educativo, ove la prima cosa da fare è, per l'appunto, conoscere le inconsistenze, le aree della personalità particolarmente chiuse all'azione dello Spirito, a livello conscio e inconscio, e ove dunque si deve lavorare, e non limitarsi a ...scomunicare e pretendere di distruggere, magari con l'illusione d'esserci riusciti. Ovvio che più precisa è l'identificazione delle proprie debolezze più efficace potrà poi essere il lavoro di purificazione e conversione.

È a questo punto che dovrebbe scattare la seconda fase, quella della *accettazione* vera e propria. Che forse è più chiara per ciò che non è rispetto a ciò che è.

3.2- Riconoscere la propria creaturalità

Accettare e accettarsi vuol dire anzitutto non pretendere di eliminare la propria componente negativa, non presumere di eliminarla con le proprie forze, da un punto di vista credente, e tanto meno ritenere di poter programmare tempi brevi per risolvere ogni problema, al punto di non avvertire più alcun richiamo o stimolo della propria tendenza immatura. Sarebbero tutte aspettative irrealistiche, che mai potrebbero avere riscontro nella realtà.

Il modello dell'accettazione sottolinea l'esigenza di riconoscere nei propri limiti il segno del limite esistenziale, della propria creaturalità, qualcosa che è destinato a rimanere per sempre e che non avrebbe senso combattere con l'intento e la certezza di sradicarlo. Sul piano

più propriamente credente il limite può addirittura essere visto come ciò che consente di recuperare la propria identità, come ciò attraverso cui passa il mistero del proprio io; ma è anche ciò che mi mette in ginocchio e mi “costringe” a supplicare Dio perché abbia pietà di me peccatore; infine il limite mi abilita a vivere e convivere coi limiti altrui, senza mai scandalizzarmi, senza ritenermi superiore a nessuno, senza irrigidirmi e fare il duro di fronte alla debolezza del fratello.

3.3- Rischi e contraddizioni: immobilità e mediocrità

Ma tale modello nasconde anche un rischio, legato fondamentalmente alla chiusura dell'io dentro di sé e a una lettura solo immanente della propria realtà: il rischio che l'accettazione di sé finisca per provocare una sorta di *tacito e pratico assenso alla propria negatività*, come un'autoassoluzione sempre più pacifica e tranquilla, o quella che la psicologia moderna chiama situazione di *egosintonia*, ovvero di progressiva autogiustificazione della propria situazione, con parallela perdita della coscienza penitenziale, o col pericolo di perdere senso di colpa e soprattutto coscienza di peccato (pur essendo diverso il limite psicologico da quello morale), con tutto ciò che tale coscienza significa: dolore, amarezza, pentimento, vergogna, proponimento.... D'altronde nessuno si nasconde che proprio questa è la cultura nella quale viviamo, una cultura sempre più appiattita sull'indifferenza etica, che irride addirittura chi in qualche modo si colpevolizza e non crede a chi si pente; (pseudo)cultura che non sa più distinguere il bene dal male né osa più chiedere rinunce e sacrifici per uscire da una certe abitudini e correggersi. Ricordo in tal senso l'osservazione del rettore d'un seminario regionale: “i miei chierici i primi ‘no’ se li son sentiti dire in seminario...”.

Effetto nefasto di tale cultura accomodante e confusionaria sarebbe, infatti, assieme all'atteggiamento egosintonico nei confronti delle proprie debolezze (opposto a quello egoaleno, su cui torneremo più avanti), la *perdita anche della motivazione a cambiare*, a convertirsi,

con conseguente situazione di stallo, di immobilità a livello psichico e spirituale. A che pro cambiare e convertirsi, infatti, se l'obiettivo, più o meno implicitamente inteso, è l'autoaccettazione, che è tanto più semplice e facile, se ci si sente dire e ripetere che il massimo della vita è "esser se stessi"? Anzi, a volte l'accettazione di sé innesca un processo mentale che va a condizionare persino la coscienza e i suoi giudizi, facendo ritenere lecito o comunque non così grave un certo comportamento.

Conseguenza tanto grave quanto inevitabile, ancorché raramente evidenziata, è la *mediocrità*. Il modello dell'autoaccettazione rassicura e tranquillizza, non provoca né mette salutarmente in crisi; e se diventa punto d'arrivo o implicito modello formativo, in pratica chiude qualsiasi cammino in avanti, mette la persona in condizione d'accontentarsi di quel che è e del punto cui è arrivata, la illude di ..esser "se stessa" e la convince che più di così non può, anzi, le fa intendere che sforzarsi potrebbe anche far male alla salute e risultare artificioso...

È bene ricordare che ancora oggi l'accettazione di sé viene proposta e indicata, da certa psicologia, come la soluzione di tanti problemi, come punto d'arrivo conclusivo, sembra chissà quale scoperta innovativa e strategica; mentre a volte, sul versante spirituale, viene confusa con l'autentica umiltà, con l'abbandono e la consegna di sé nelle mani di Dio. È importante saper distinguere nel cammino della formazione iniziale: l'autentica accettazione di sé è solo una tappa che apre al coraggio di cambiare e alla prosecuzione del cammino, è in funzione della crescita, non della staticità immobile e passiva. E quanto all'umiltà cristiana non ha nulla a che vedere con l'inerzia e la mancanza d'intraprendenza: l'umile è creativo e ingegnoso, soprattutto perché sa in chi confida e su cui può contare...

Se, dunque, il modello della perfezione privilegia *l'io ideale* col rigore dei suoi obiettivi, mentre il modello dell'autorealizzazione riduce tutto sulla misura delle doti e qualità personali del soggetto, artefice di se stesso, il modello dell'autoaccettazione sembra enfatizzare oltremodo

(e assicurare) *l'io attuale* senz'alcuna tensione di crescita e conversione, e mostra dunque tutta la sua insufficienza e ambivalenza sul piano formativo.

4- Modello dell'integrazione

Un netto superamento del concetto e della prassi dell'autoaccettazione, come pure degli altri due modelli, è costituito dall'idea della *integrazione*. Da un lato tale concetto esprime l'ulteriore progresso delle scienze umane e della psicoterapia, in particolare, che scopre sempre più la funzione solo strumentale e non finale dell'accettazione di sé, dall'altro manifesta anche la sempre migliore intesa tra queste scienze e le discipline classiche della formazione spirituale, essendo tale idea teologica e psicologica assieme.

L'immagine che in qualche modo potrebbe render l'idea dell'integrazione è quella d'un *cerchio o d'un movimento concentrico che ingloba e integra il reale attorno a un punto centrale*. La strategia, dunque, dell'integrazione percorre tutt'altra strada rispetto alla perfezione, e va al tempo stesso ben oltre l'obiettivo sia dell'autorealizzazione che dell'autoaccettazione: è la strategia dell'enucleazione, che implica la presenza d'un centro capace di raccogliere attorno a sé la realtà circostante, attirandola e dandole senso, purificandola e arricchendola, dandole nuovo orientamento e valorizzandola al massimo. Integrare è fenomeno complesso che sta a dire una certa varietà di operazioni: completare e dare compimento, attirare, perfezionare, creare unità attorno a un centro, raccogliere o metter insieme, correggere e riorientare..., ma anche illuminare, significare, vitalizzare, riscaldare, rinforzare, cicatrizzare...

Nel caso d'una persona in formazione tale nucleo centrale cerca di assumere tutta la complessità del *logos*, dell'*eros* e del *pathos*. La persona che cammina verso l'integrazione cerca di enucleare, partendo da un centro vivo, da una intuizione di base, da un valore - in ultima analisi - nel quale riconosce il suo io e quel che è chiamata a

essere, tutte le altre forze della passionalità umana. Non parte con l'idea di abolire niente della propria umanità, semmai si propone di *far girare tutti gli impulsi della vita attorno a questo centro vivo come satelliti attorno a un pianeta.*

Il suo sforzo, e di sforzo naturalmente si tratta, con la fatica e la rinuncia che implica, sta appunto nell'equilibrare tra loro questi impulsi e riorientarli, dosandoli sempre in vista dell'obiettivo centrale e finale, togliendo progressivamente da essi ciò che non è conforme a tale obiettivo. Non ha paura preconcepita delle passioni, le affronta, o impara ad affrontarle, con naturalezza, se possibile, come parte della sua natura. È come se egli lavorasse su due fronti, al centro e alla periferia: al centro per ritrovare sempre la propria identità in quel punto vitale che ha il potere di attrarre e dare significato a tutto; alla periferia per avvicinare sempre più ogni frammento del suo essere e del suo vivere a questo centro vitale.

Egli dunque non presume di cancellare nulla né s'illude di poterlo fare; anzi, ha motivo di sperare che un po' alla volta la negatività, così accolta e provocata, confrontata e filtrata, perda la sua virulenza e si comporti come una belva addomesticata.

D'altro canto sa pure che non può lasciar le cose come stanno, accontentandosi di prendere atto di quel che è e dei propri mali. Egli lavora su di essi, in due fasi, una negativa e di purificazione, l'altra positiva e di scoperta del senso profondo.

4.1- Le due fasi

La prima fase, quella *negativa*, implica la fatica della rinuncia, del saper dire di no a certe pretese istintuali. Il soggetto deve imparare a contrastarle, perché le sente in rotta con la propria identità e verità interiore, con quello che vuole realizzare e diventare (le sente

egoaliene non *egosintoniche*), le soffre e fa di tutto per mantenerle sotto controllo e non esserne dipendente. Non si riconosce in esse.

Al tempo stesso, o in una seconda fase *positiva*, coglie in questo contrasto un senso fondamentale della vita e del suo cammino formativo. Ovvero, se ne serve per riconoscere la propria povertà dinanzi a Dio e agli altri, per sperimentare quella misericordia che è all'origine della vita e d'ogni relazione, per non pensarsi migliore di nessuno e saper compatire le altrui infermità, per non prendersi troppo sul serio e liberarsi delle manie narcisiste...

E se nonostante i suoi sforzi ritrova e riconosce ancora dentro di sé la radice del suo male, non solo accetta la sua impotenza, ma vi coglie addirittura una misteriosa presenza della potenza della Grazia. La sua, infatti, non è l'accettazione passiva e comoda di chi non conosce alcuna tensione interiore ed è tranquillo nella sua mediocrità, né la rabbia narcisista di chi –ahimé– s'è scoperto debole e povero, ma è l'esperienza grata e intensa di chi ha lottato soprattutto col suo egocentrismo e s'è progressivamente liberato dai suoi sogni (auto)perfezionisti, divenendo sempre più spazio libero per Dio, il tre volte santo; finalmente abitabile da Colui che può far grandi cose in chi s'è svuotato del proprio io, il Dio che è onnipotente in chi ha sperimentato la propria impotenza!

A questo punto quella povertà sofferta e combattuta, e ora abitata viene integrata, o viene scoperta ricca di senso, da non buttar via assolutamente. Anzi, essa diventa sempre più funzionale a un progetto formativo, ha un'enorme valenza liberante, diviene confronto ineludibile e prova attendibile dell'autenticità del cammino, è come una presenza costante che sta a ricordare qualcosa che non può mai in nessun modo esser dimenticato o messo tra parentesi. Quando quel giovane ora in formazione un domani sarà apostolo, annuncerà il vangelo della misericordia non come un dottore della legge, o un superman dello spirito che ha solo da insegnare agli altri, ma come un "guaritore ferito", con la consapevolezza piena e sofferta della sua debolezza, con la forza convincente di chi ha sperimentato su di sé la

grandezza e abbondanza del perdono, segno d'un amore che lo ha preceduto e pre-diletto, e per fortuna non commisurato ai suoi meriti. Sarà come un'integrazione continua, in un processo di formazione permanente, il cui punto d'arrivo è l'atteggiamento di Paolo che si vanta delle proprie debolezze (cf 2 Cor 12,10).

4.2- I due dinamismi

Ma non solo: l'energia accettata e progressivamente liberata rinforza il polo positivo, oggetto dell'intenzionalità conscia. È un movimento duplice: *dal centro alla periferia e dalla periferia al centro*. Grazie a questo reciproco e dinamismo l'ancoraggio al valore terminale e trascendente rende il soggetto libero di accogliere le altre dimensioni del suo essere, la vitalità che ne riceve diventa mezzo e strumento per vivere più intensamente la passione centrale della sua vita.

Il risultato è il profilo d'un santo, uomo integrato, padrone delle sue energie perché ha faticosamente imparato a tenerle in qualche modo tutte per le redini; capace di tenerezza e di gesti profondamente umani perché non è stato irrigidito dalla razionalità e dal controllo, né è stato deviato da sottili narcisismi e da quelle presunzioni di sufficienza perfezionistica che irridono tutto ciò che è emotivo; capace di desiderare il bene e di lasciarsi attrarre da esso perché non ha ucciso i suoi desideri e la sua capacità di voler bene, magari per la paura di non saper più abbastanza controllare la parte «inferiore» di sé; libero di dare e di ricevere, di amare e di essere amato, di scegliere e rinunciare; di mistica e di ascetica.

Per arrivare a questa integrazione, che non è ...data in dono a nessuno né è frutto d'una sintesi semplicemente teorica, bisogna saper riconoscere ed sperimentare gli angeli e i demoni che convivono nella nostra vita. L'integrazione è il frutto di avanzate e ritirate, di ascese e di cadute, di rinunce e di recuperi, fino al punto di cristallizzarsi in un centro forte che tutto attrae e armonizza. Quando il

santo si ritiene peccatore molto vile, indegno della salvezza e di Dio, dice la verità, perché parla della dimensione delle ombre, di quei meandri sinistri nei quali abitano incatenati i nostri demoni. In un progetto di santità che tien conto realisticamente d'un certo modello antropologico, in cui l'uomo non è santo né peccatore (ma entrambe le cose), essi sono incatenati, ma non morti, e bisogna continuamente integrarli perché la loro forza non sconvolga l'equilibrio di chi è in formazione, ma l'aiuti a crescere in direzione della terra promessa, e cioè della sua propria identità, come Dio lo vuole³.

3 Cf *Ibidem*, 192-193. Il modello integrativo è sostanzialmente l'idea di fondo del volume di F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato 1993.

4.3- La centralità polare della croce

L'elemento decisivo, in un progetto formativo che s'ispira al modello dell'integrazione, è costituito evidentemente dal polo centrale, da quel valore, idea, esperienza, convinzione che il soggetto ha interiorizzato e sta facendo sempre più suo e al quale, al tempo stesso, ispira la sua condotta e le sue aspirazioni, come fosse perno e fulcro della sua vita; da un lato è ciò che la sostiene e la fortifica, ma dall'altro è anche ciò che lo provoca come un costante punto di riferimento, un permanente criterio di discernimento, un denominatore comune che in qualche modo contiene ed esprime le varie dimensioni del vivere da presbitero o consacrato, ma che ha anche bisogno d'ogni dimensione del vivere umano.

In concreto è la persona del Figlio, il suo mistero di morte e resurrezione, la sua pasqua, i suoi sentimenti, come abbiamo già indicato, il suo cuore di Servo e di Buon Pastore.

Questo riferimento teologico-spirituale è anche il polo nevralgico che funziona da elemento integratore, e che dovrebbe essere il cuore stesso della vita sacerdotale e consacrata, il suo centro vitale, ciò che la anima e ne costituisce l'identità e che è indispensabile non solo riscoprire e proporre con chiarezza nella formazione iniziale, ma anche articolare pedagogicamente come polo di attrazione e trazione psichica. In altre parole, il processo d'integrazione psichica può realizzarsi solo attorno a quanto è già stato posto, almeno teoricamente, al centro della vita cristiana e dell'identità della vita consacrata e sacerdotale. Che è appunto il Cristo, perché così è piaciuto al Padre-Dio, fare di Cristo "il cuore del mondo, il centro non solo del cosmo, ma della vita d'ogni vivente, perché in lui ci ha scelti, benedetti, predestinati, redenti, ricapitolando in lui tutte le cose, rappacificando ogni realtà col sangue della sua croce (cf Ef 1,3-10; Col 1,15-20); poiché il Verbo s'è incarnato non "per abolire, ma per dare compimento...", perché "tutto sia compiuto" (Mt 5,17-18).

A questa centralità teologica di Cristo deve corrispondere sempre più una centralità, per così dire, psicologica o psicopedagogica, che poi non è altro che quel processo di "ricapitolazione" e "rappacificazione" di cui parla Paolo, operazione complessa, che parte da lontano e che non può non durare tutta la vita, ma che può e deve necessariamente cominciare nella formazione iniziale.

Si tratterà allora di porre davvero la croce al centro della vita del giovane, quasi di piantargliela in cuore, perché sopra progressivamente come solo la croce del Figlio, quale segno innalzato da terra dell'amore più grande, possa dare senso a tutto, davvero a tutto, al passato e al presente, al limite personale e alla debolezza, all'impotenza e al peccato, alla vita e alla morte, alla sofferenza e all'amore, alla sua scelta vocazionale e a ogni scelta di vita; poiché solo la pasqua del Signore può trasformare il male in bene, l'assurdo in sensato, l'offesa ricevuta in purificazione radicale, la malattia in partecipazione responsabile alla salvezza, la morte in vita...; solo l'amore espresso dalla croce può giudicare la storia personale e orientare l'amore, formare la coscienza e illuminare gli occhi della

mente, portare a galla ciò che è inconscio e inconfessato, ferire e sanare, scoprire l'autentico mistero della sessualità e darle ordine, dirne natura e ricchezza, svelare illusioni e trucchi, difese e reticenze dell'egoismo umano, rivelare che l'amore ha le stigmate e se non ce l'ha non è vero amore... La croce è la verità della vita⁴.

Per questo attira ("Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me", Gv 12,32, tutti e tutto), per questo ricompone e ricongiunge ciò che era diviso, arido e disperso, ogni frammento di vita e d'umanità (cf Ez 37,1-15); "nulla si sottrae al suo calore" (Sal 18), poiché la croce è quel centro vivo e caldo attorno al quale il giovane deve progressivamente imparare a far girare la sua vita, impulsi, limiti, sentimenti, istinti, desideri, progetti, passioni, sogni, relazioni, ecc..

Essa è quell'icona che lo sguardo del giovane in formazione deve continuare a fissare lungo il cammino formativo (cf Gv 19,37), come gli Ebrei nel deserto.

Tentiamo ora di riprodurre in un unico quadro sintetico quanto abbiamo visto in questi tre capitoli.

Tav I: Obiettivo della formazione: contenuti e prospettiva sincronica.

<i>Modalità psico-spirituale</i>	<i>Icona biblica</i>	<i>Area intrapsichica</i>	<i>Cammino da attivare</i>	<i>Oltre...</i>
internalizzazione	i sentimenti del Figlio	Io attuale	identificazione col Servo o il Buon Pastore	la sequela imitativa
relazione	la libertà dello	Io relazionale	centralità dell'altro	la perfezione

	<i>Spirito</i>			<i>privata</i>
integrazione	il disegno del Padre	Io ideale	ricapitolazione della vita attorno alla croce	I modelli della realizzazione e accettazione dell'io

Tale schema grafico ci offre in sintesi la prospettiva dell'obiettivo della formazione dal punto di vista dei *contenuti*. È la prospettiva *sincronica*.

Cerchiamo ora di sintetizzare e proporre con uno schema grafico l'evoluzione dei modelli della formazione in questi ultimi decenni

Tav. II: Modelli della formazione: evoluzione storico-diacronica

Modello	Obiettivo	Modalità	Aspetti positivi	Punti dubbi
PERFEZION E	Conquista <i>perso-nale</i> della santità	eliminazione di quanto s'opponne all'idea di perfezione	molta chiarezza, di metodo e fine; un certo rigore	Pretesa poco realistica; rischio d'impoverimento psichico
AUTOREALI ZZAZIONE	Stima di sé e <i>autoaffermazione</i>	attuazione di doti e qualità personali	Senso dell'unicità e dignità dell'io	Un certo narcisismo con possibili esiti depressivi
AUTOACCE TTAZIONE	Accoglienza della propria realtà	Conoscenza di sé senza pretesa di cancellare il negativo	Diminuzione della tensione e accoglienza realistica del limite	Mediocrità generale senza motivazione a cambiare
INTEGRAZI ONE	Ricapitolazione della vita attorno alla croce	Assunzione credente della propria realtà	Integrità personale e recupero del negativo	Fatica d'integrare certe ferite del passato

Lo schema va letto dall'alto verso il basso, lungo un percorso le cui tappe non sempre sono così rigidamente differenziate.

4 Cf A. Cencini, *La croce, verità della vita*, Milano 2001.